

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 10

Ottobre 2014

*tra 'l Po e 'l monte e la  
marina e 'l Reno*

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

Il mio ricordo del 25 luglio	2
Perché sprecare soldi per la Santarcangeloese Le cantarelle	3
Da Concertino Romagnolo	5
La piadina	6
Grido ad Manghinot	7
Lisio	8
Modi di dire romagnoli La lezione scozzese	9
Caro vecchio porco, ti voglio bene	10
Arte in Romagna	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13
Corso di alto perfezionamento in canto lirico	14

## Segreteria del MAR:

E-mail:

[mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

## La "Festa del MAR" tenutasi domenica 28 settembre a Cesenatico

Domenica 28 settembre a Cesenatico, presso la Casa per ferie Mirandola - Trento, in via Cristoforo Colombo 29, località Zadina, il M.A.R. - Movimento per l'Autonomia della Romagna ha organizzato un incontro conviviale.

A partire dalle 12.00 e fino alle 14.00 si sono apprezzati gustosissimi piatti a base di pesce e di carne preparati dagli chef Massimo e Medardo. Il tutto annaffiato da buon vino, come da tradizione.

Nel pomeriggio, fino a sera, è stato un susseguirsi di momenti dedicati al folklore romagnolo, con gli stciucarèn, e agli approfondimenti culturali, con la presenza, fra gli altri, del Prof. Angelo Chiaretti.

Il MAR intende, anche con queste iniziative di carattere conviviale, avvicinarsi ai cittadini e riproporre il tema della autonomia della Romagna dalla Emilia.

In una ottica di riorganizzazione della architettura istituzionale dello Stato italiano, ci si rende conto che è necessario riorganizzare in maniera più snella ed efficiente i vari livelli amministrativi di primo e secondo grado (Stato, Regioni, Province, Città metropolitane, Unioni dei Comuni, Comuni) che alimentano una eccessiva burocrazia e rallentano l'economia e il lavoro.

Le funzioni delle Regioni vanno riviste al fine di azzerare i conflitti di competenze con lo Stato, così come occorre ridiscutere diversi passaggi della pasticciata e frettolosa Legge Delrio sulle città metropolitane.

In tale contesto, il MAR intende riproporre le proprie istanze, di libertà e giustizia, volte a chiedere il referendum per liberare la Romagna dal giogo opprimente di Bologna e rilanciare lo sviluppo in una terra troppo a lungo considerata una sorta di colonia. La politica neocentralista di Bologna si sta manifestando con forza, e sono pochissime le voci fuori dal coro.

Solo una Romagna unita e indipendente da Bologna può contare di più.

Dott. Samuele Albonetti  
Coordinatore regionale MAR

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.  
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

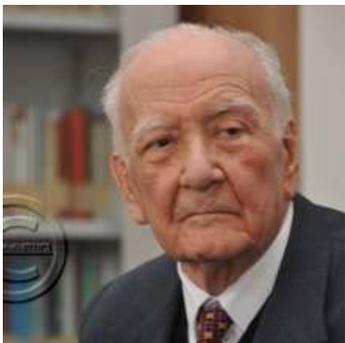
Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

## Il mio ricordo del 25 luglio

di Stefano Servadei

Scritto il 20 luglio 2004

Il 25 luglio 1943 era una calda domenica, e la notizia del defenestramento del Capo del Governo di Benito Mussolini, ad opera del Re, venne diffusa dalla radio soltanto alle 22,45. Si viveva ormai, dal settembre 1939 (inizio della guerra in Europa), in regime di oscuramento pubblico, si erano già avuti numerosi allarmi aerei notturni, ogni famiglia aveva uno o più congiunti al fronte o sotto le armi, gli stessi apparecchi radio non erano largamente diffusi. Per tutto questo, la grossa novità si diffuse soltanto nella mattina di lunedì 26, anche con la uscita dei giornali. Vivendo in un ambiente decisamente antifascista, era sostanzialmente dello sbarco alleato in Sicilia (giugno 1943) che si attendevano avvenimenti di rilievo.



caserma della milizia fascista di corso Garibaldi (l'attuale Questura), ed alla federazione dei fasci (Palazzo Albertini di Piazza Saffi). Tutto sembrava tranquillo. Ma si sapeva che all'interno vi era lo stato maggiore del fascismo forlivese, armato di tutto punto. Si rinvenivano da molte parti, specie nei pubblici vespasiani, distintivi fascisti. Evidentemente i relativi proprietari si erano resi conto che era più salutare disfarsene. Capannoni di cittadini erano da tutte le parti, e le notizie, anche le più assurde, circolavano ampiamente.

In quelle condizioni era difficile restare isolati nei posti di lavoro. La meta era, naturalmente, piazza Saffi, anche se ai vari ingressi della stessa gruppi di militari italiani facevano opera di dissuasione, dichiarando pericolosi gli assembramenti. In breve la grande piazza fu gremita. Le curiosità erano tante. La cosa più urgente era, però, quella di disporre di punti di riferimento affidabili, costituiti da antifascisti storici, idonei a dare notizie ed obiettivi seri. Dal balcone del Municipio si affacciarono e parlarono brevemente l'avv. Ciao Macrelli, il prof. Aldo Spallicci, il dott. Alessandro Schiavi, l'avv. Bruno Angeletti, Galba Giusti e qualche altro. Mancavano, però, gli altoparlanti ed il brusio della piazza era notevole, perciò le parole comprensibili che ci giunsero non furono molte. Il tema era, tuttavia, comune e di facile comprensione. Gioia per l'inizio di un cammino di libertà e di pace, senso di responsabilità per l'estrema delicatezza della situazione complessiva. In piazza ci fu anche qualche tentativo di entrare nei locali della federazione fascista. Respinti, però, e dalla solidità del portone e dall'accorrere

dei militari. Sapemmo, diversi giorni dopo, che gli ex-gerarchi erano stati fatti uscire con la protezione militare, di notte, approfittando del coprifuoco, ed inviati fuori città. Per la milizia di corso Garibaldi la soluzione fu più semplice.

Venne sciolto il corpo ed i militi passarono all'esercito. Si tolsero i fasci dalle mostrine e si misero le stellette, senza registrare - a Forlì od altrove - alcun tipo di resistenza o di rifiuto. La cosa fu certamente opportuna. Va, tuttavia, osservato, che la citata milizia era nata dallo "squadrismo fascista" come "guardia armata" della rivoluzione. In aggiunta, il battaglione di stanza a Forlì, portava il nome del conterraneo Benito Mussolini! Nella stessa mattinata del 26 luglio avevano cominciato e girare in città squadre di giovani e meno giovani con l'obiettivo di "dare lezioni" ai fascisti e, nella confusione generale, non era mancato all'appuntamento anche qualcuno che cercava, in questo modo, di farsi una verginità. Situazione appianata non appena le forze seriamente antifasciste si furono organizzate. Sul tardi vi fu una prima riunione di antifascisti presso il locale Liceo Ginnasio (Circolo Mazzini in corso della Repubblica) allo scopo di prendere in mano più possibile la situazione, orientandola verso obiettivi utili e perseguibili (allontanamento dei fascisti dai posti di responsabilità, ripresa del lavoro, collegamenti con l'autorità militare e col nuovo Prefetto, situazione alimentare della popolazione, ricerca di contatti col Governo nazionale, pressioni per la pace, ecc. ecc.). I contatti col Comando militare si cercarono subito, ma furono inutili: i responsabili locali mantenevano rapporti soltanto coi "superiori gerarchici", e questo non aiutò ad allentare la situazione.

(segue a pag. 3)

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "Istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzan-

te o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**  
**IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100**



(segue da pag. 2)

Come non lo fece il manifesto del Comando del Corpo d'Armata di stanza a Bologna affisso nel pomeriggio sempre del 26 luglio: coprifuoco dalle 21,30 alle 6, annullamento di tutti i "porto d'arme", divieto di assembramenti di più di tre persone, autorizzazione alle pattuglie militari di aprire il fuoco, portoni esterni degli edifici aperti o apribili, ecc. Ed a lasciarci la pelle fu un vecchio fornaio il quale, pure autorizzato a recarsi al lavoro di notte, essendo sordo, non avvertì l'altolà della pattuglia e venne colpito, appunto, a morte. Grande fu la mobilitazione dei cittadini per eliminare le insegne del regime, partendo dai Gruppi regionali fascisti, dai sindacati, dalle Istituzioni pubbliche. Anche le insegne stradali ebbero la loro parte, assieme ad alcuni monumenti, busti, ecc. Nei giorni successivi la rappresentanza antifascista ebbe maggior



udienza dal nuovo Prefetto, il quale fu assai più elastico dei militari. Incominciarono, dunque, a vedersi Manifesti con le direttive delle forze politiche, e soltanto a queste condizioni il lavoro riprese, specie nei grandi stabilimenti (la Orsi Mangelli in particolare). Tuttavia la "censura" pubblica continuò ad operare per l'intero periodo badogliano, e non soltanto per la stampa locale.

Non era raro, in quei giorni, che anche la stampa nazionale uscisse con ampi spazi bianchi, in funzione dei dinieghi, appunto, della censura. Nel comprensibile stato di agitazione di quelle febbrili giornate, che vissi personalmente in tutti gli aspetti, a tanti anni di distanza (esattamente 61), non riesco a dimenticare lo sguardo stupito di alcuni giovani militari tedeschi, i quali, la mattina del 26 luglio, si trovarono con una camionetta, chissà perché, in piazza Saffi. Vennero assediati da una folla urlante (vogliamo la pace, tornate a casa

vostra!). Certamente non erano informati della fine del fascismo, ed erano in difficoltà a capire perché mai l'amica popolazione italiana si comportasse in simile modo! Non furono però toccati. Ed alla fine, quando la camionetta riuscì a districarsi ed a guadagnare la strada velocemente, non furono in pochi a commentare: "Poveri ragazzi, anche loro che destino!" A merito della tradizione di civiltà della nostra Forlì aggiungo che quelle giornate di fine luglio 1943, pure in una situazione di totale emergenza, passarono senza ammazzamenti. A tanti anni di distanza trovo la circostanza una sorta di miracolo, se si considera che si stava uscendo da una dittatura durata vent'anni, nei quali non si era certamente seminata comprensione e tolleranza. E gran parte del merito va ai nostri Maestri.

I quali, in quei giorni tragici, ed in quelli ancora peggiori che seguirono dopo l'8 settembre, dimenticando le stesse violenze personali subite, le persecuzioni, incarcerazioni ecc. ci insegnarono che i comportamenti dei "democratici" si differenziano profondamente da quelli di chi supporta forme dittatoriali. Per tutti ricordo e ringrazio l'avv. Bruno Angeletti, il quale non si stancava di ripetere: "Niente giustizia sommaria. Lo stato di diritto si affida esclusivamente alla legge!"



Foto dell'Archivio di Bruno Castagnoli— XIII Assemblea del MAR tenutasi a Forlì il 5 marzo 2005



## PERCHE' SPRECARRE SOLDI PER LA SANTARCANGIOLESE?

di Valter Corbelli

Le "battaglie" del Sindaco di Poggio-Torriana sulla viabilità sono malaccorti giochini per scaricare su altri proprie responsabilità: e non è una questione di soldi. Sono oltre 15 anni che abbiamo intrapreso una seria campagna di sensibilizzazione a tutti i livelli: ex Provincia, Comuni, Comunità Montane, Unioni ecc. affinché prendessero in considerazione l'opportunità del prolungamento della Strada di Gronda, almeno sino alla Pieve Romanica di Verucchio. Tale opera, se realizzata, avrebbe risolto il problema della viabilità nella parte terminale della Valmarecchia, bypassando il centro industriale e commerciale di Poggio Berni, sviluppatosi sulla Santarcangiolese e il tratto Villa Verucchio-Rimini della Marecchiese, ovvero i tratti più trafficati e pericolosi delle due strade Provinciali. Progetti ne hanno fatti, eccome, sino a perderne il conto della spesa sostenuta. Pensiamo un momento al tunnel sotto il centro di Villa Verucchio, un'assurdità, ma ancora nessuno della locale "Casta" s'è degnato di spendere una parola, anzi qualcuno, nel momento in cui predisponava i "nuovi" parcheggi, elettoralmente vantaggiosi, aveva parlato di idee antiquate e vecchie quelle che si riferivano alla necessità di una Nuova Viabilità in Valmarecchia.

Ora stanno costruendo la nuova "Circonvallazione" collinare, Cimitero-Convento: avanti con lo spreco di denaro pubblico e prezioso territorio agricolo (lottizzazione di Montironi). Forse le colpe non stanno tutte in capo agli attuali, quasi nuovi, Amministratori, se avranno la capacità di fermarsi lì.

Lei Sig. Sindaco, quand'era alla testa di Poggio Berni, ad un tratto parve avesse capito l'importanza di prolungare la Strada di Gronda per risolvere i problemi della Santarcangiolese, addirittura c'era stata una ventilata apertura per costruire un nuovo ponte sul Marecchia, più o meno nel tratto di fiume che, come Comitato per una Nuova Viabilità in Valmarecchia, avevamo indicato: poi più nulla. Bene la scelta dell'unificazione dei due Comuni, sem-

pre che non sia un semplice espediente per risanare temporaneamente, con i soldi della Regione, i bilanci dei 2 Comuni, ma una scelta politica strategica, da estendere anche ad altri Comuni in Valmarecchia. I problemi della viabilità della Valmarecchia sono lì tutti intatti, anzi no, forse sono perfino diminuiti poiché le attività economiche sono

state falciate dalla crisi e, di conseguenza, il traffico. Cari Amministratori, come la vogliamo e la possiamo rilanciare l'economia di Vallata senza infrastrutture varie?

Dopo la tornata elettorale è entrata in funzione la tanto auspicata e decantata "nuova" Unione dei 10 Comuni della Valmarecchia. Si cimenti, questa, col problema strategico della nuova viabilità Rimini-Sansepolcro. A livello nazionale, anche grazie ai "Profeti" ad oltranza del NO, hanno tagliato i

fondi all'Autostrada Orte-Mestre: vediamo se ci sarà qualcuno, più veggente di noi, che sappia proporre qualche intervento di Viabilità di Vallata Intelligente. Ci premuriamo di notiziare ai "Signori del NO", sempre attenti alle vicende del Marecchia, che il Monte Lecceti, (già sede della Civiltà Appenninica), è in fase di morte avanzata e che la Cava Ripa Calbana è ormai giunta a ridosso del cimitero di S.G. in Galilea. Se ci siete, battete un colpo, che vada oltre ai "tavoli" dell'ipotetico parco Marecchia. Parco che, vedi caso, ha subito un forte ridimensionamento nella sua parte già realizzata di Villa Verucchio, di fronte al quale, peraltro, sono in corso grandi lavori di riversamento nell'alveo di grandi quantità di terra, per i quali sarebbe opportuno conoscerne le motivazioni e, naturalmente, chi ne controlla la provenienza.

Sulla viabilità di Vallata, c'è ampio lavoro da svolgere, anche per le varieguate forze che stanno all'opposizione nei vari consessi in cui sono presenti, poiché la viabilità della Valmarecchia non è un problema delle Maggioranze di Governo locali, bensì dei Cittadini che ci vivono e delle prospettive per il futuro loro e dei loro figli.



## LE CANTARELLE

di Albino Orioli

L'altra sera, mi è venuta a trovare una mia nipote con il suo ragazzo.

Volevo offrir loro un dolce, ma non avevo niente di niente in casa e la mia compagna era rimasta da sua figlia ad aiutarla a fare la salsa di pomodoro.

Non mi sono perso d'animo e ho pensato di fare la cosa più semplice al mondo: le cantarelle. Così erano chiamate al mio paese e non erano altro che piccole piadine con pochi ingredienti che si facevano nei tempi passati quando regnava sovrana la miseria.

Un impasto con un po' di farina, latte, un cucchiaino di strutto e il tutto in una pentola ben mescolato fino a che diventa una poltiglia. Poi con un mescolo si depone sul

testo ben caldo, tanto da formare una piccola piadina di circa dieci centimetri di diametro.

Cotte da una parte, si girano dall'altra e poi si mettono stese in un vassoio con una spolveratina di zucchero e qualche goccia d'olio, una sopra l'altra ad amalgamarsi.

Un lavoro di una oretta e voilà, il dolce pronto e caldo da mangiare.

Non si finirebbe mai di mangiarne, ma gonfiano un pochino lo stomaco, ma di una trentina ne sono rimaste quattro o cinque per far assaggiare alla mia compagna.

Mia nipote ha scritto sopra un foglietto gli ingredienti perché le ha trovate molto buone ed inoltre di poca spesa e anche poco lavoro.

Le cantarelle, dopo il fronte, erano il dolce dei poveri e quando si andava alla veglia da qualche famiglia, se non era il periodo di carnevale, erano pronte le cantarelle.

Oggi vanno di moda le crespelle che assomigliano per grandezza e per alcuni ingredienti, però vengono fritte, mentre le cantarelle sono piadine cotte al naturale.



# Da Concertino Romagnolo: Marascone e Coca Cola

a cura di Bruno Castagnoli

Scritto nel 1974, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Per ridurre in termini palpabili la questione della incomunicabilità tra padri e figli, Sergio Zavoli, nato a Ravenna e «naturalizzato» riminese, nel libro *I figli del labirinto* pubblicato dalla S.E.I. di Torino, fa litigare il Marascone con la Coca-Cola.



Il Marascone era una mistura ravennate di uve greche e pugliesi, un vino versipelle che buttava sotto il tavolo il bevitore al secondo bicchiere. Interveneva poi Stinchi che faceva servizio di carrozza per gli ubriachi dal Candiano alla Piazza d'Armi. Questo beverage ammazza-cristiani messo in commercio da «Gigg de Marascon» nonno

di Zavoli aveva spiccate valenze terapeutiche contro la spagnola: immunizzò una generazione di marittimi, di facchini e di fiaccherai; sicché Stecchetti fa dire al cicero-ravignano: «Ma poi col Marascone e la Canina / l'aria si purga e il popolo sta sano». Contuttociò, un vino democratico che riusciva a mettere insieme romagnoli politicamente inaccessibili. Infatti all'insegna del Marascone si stabilì sul Candiano un centrosinistra con il sindaco Calderoni, Zaccagnini (era il padre dell'on. Benigno) e don Michele Valgimigli parroco di San Simone e Giuda. Mazzini per i repubblicani, Turati per i socialisti e Sant'Apollinare per i democristiani chiusero un occhio sul fatto compiuto e l'arcivescovo di Ravenna, che per tre volte aveva tentato di rimuovere il parroco, dovette archiviare il progetto per non mettersi contro un prete difeso fino alle lacrime da un repubblicano mangiapreti come Ghitanón e da un socialista avanzato come Marazòcla. L'efficienza del Marascone in pro dei rapporti generazionali scavalcava quella degli assistenti sociali. Tra padri e figli correivano sbornie cordialissime. Se mai i battibecchi s'accendevano fra moglie e marito per la tendenza femminile a preferire il latte al Marascone nell'alimentazione dei figli «nei mille giorni che contano».

Ora la gioventù viene su a Coca-Cola, morde il cordone ombelicale delle generazioni e parte da zero con adolescenziale oltranzismo. Le motivazioni psicologiche le lascio decifrare alla rubrica televisiva *Parliamo tanto di loro*: io mi tengo sulla carreggiata del discorso azzardando un parere da contadino: che i giovani della Coca-Cola si ubriacano di droga (centomila drogati nella sola provincia di Roma) e di contestazione perché non hanno mai conosciuto la poesia di un ubriaco al Marascone che canta al chiaro di luna.

Sulla partita del lessico i marasconiani usavano il dialetto

stretto con una mano di italiano e un giro dilatino sui tetti alti (fattori, sensali in bestie bovine e media borghesia terriera); i giovani della Coca-Cola si regolano su un calepino di quattro scurrilità, alcune pigre iperboli e molto marinismo.

Con tre aggettivi il Petrarca fa correre acqua castissima («Chiare, fresche, dolci acque»); per l'acqua minerale oggi si fanno correre fiumane di *più, super, ultra, max, issimo*. Una persona diventa un «personaggio»; una corsa in maxi-moto diventa una cosa *pazzesca* e un disco ad alto livello di gradimento diventa «la fine del mondo». Voglio bene ai giovani come alla mia gioventù (defunta) quando non si esibiscono in scomuniche *Urbi et orbi* e non straziano il *Dizionario* che è ormai l'unica risorsa italiana.

Ma ecco un esempio di linguaggio alla Coca-Cola messo insieme da Zavoli: «Nella misura in cui i giovani hanno scoperto, a monte, il detonatore dell'esclusione di fondo e affermato con forza di non voler essere gestiti, a valle, nel ghetto della discriminante socio-politico-culturale (funzionale al sistema, non a misura d'uomo), la loro richiesta di portare avanti un certo discorso che recepisca e non vanifichi le loro proposte e in un libero contesto sancisca la cittadinanza dei loro valori, o al limite delle loro istanze...» e avanti per «monti» e per «valli» cavalcando il niente.

Zavoli osserva che accade di sentire suonare le stesse nacchere anche tra gente adulta. È vero. Il giovanilismo è peccato scalzo e la demagogia è ruffiana.

Zavoli accenna ai comportamenti sessuali «di una volta» ricordando i capanni da spiaggia pieni d'occhi tondi dov'erano i nodi del legno: «li faceva saltare una generazione di ragazzi che lo spettacolo del sesso se lo guadagnava, il cuore in gola, con manovre laboriose e sapienti». E così. Il sesso marasconesco era fiaba, tempesta e turbamento. Mancando una nomenclatura libresco veniva espresso con

sinonimi illecce: finché arrivava l'amore a cancellare il torbido d'una stagione che avrebbe conservato per sempre l'impressione di una oscura scoperta. Ora il sesso è diventato una conquista sindacale come le ferie, sarà materia d'insegnamento come la matematica e procurerà le stesse pulsioni della regola del tre semplice. La parola «amore» poi è venuta in sospetto di borghesia e forse di fascismo. Ma l'alterco tra generazioni si spegnerà per sfinimento.

Verrà un giorno (parola della Scienza) in cui una gran parte dell'umanità consumerà davanti al televisore tre quarti del tempo libero, cioè quattro giorni per settimana. L'altro quarto lo impiegherà in altre faccende sempre regolate dalla TV.

Gli occhi dell'uomo futuro si dilateranno in modo orrendo, mentre il resto del corpo tenderà a rimpicciolirsi sagomandosi secondo il profilo della poltrona, fino ad assumere una vaga forma fetale.

Buona gente, lasciamo gli orgogliosi pensieri di catastrofi ecologiche o dell'Apocalisse coi cieli a pezzi: finiremo risucchiati dal televisore come gli eroi di *Carosello*.



# LA PIADINA

di Giorgio Montanari

Piadina, Pié, Pijda, Piedo, Piada. Sono questi i nomi che si danno a questo "pane", nelle diverse località della Romagna. Fu Giovanni Pascoli che dedusse dalla lingua romagnola il nome italianizzato di Piada o Piadina. La chiamò anche "il pane di Enea".

Da sempre è il tipico pane dei contadini della Romagna, quella che Dante definì "la dolce terra latina".

La Piadina è antica come la storia dell'uomo. In tutte le civiltà c'è stato qualcuno che ha macinato avena, segale, orzo, farro o grano, ha mescolato la farina con poca acqua e, riscaldata una pietra, vi ha cotto sopra l'impasto ottenuto.

In una regione fra l'India e il Pakistan, da quell'area cioè da cui si dice derivi la civiltà indoeuropea e mediterranea, ancora cucinano il ciapatki (sorta di schiacciata) all'interno di un grande vaso di terracotta, dalla bocca larga, portato a temperatura da un fuoco alimentato da ramoscelli oppure da sterco animale essiccato.

Queste popolazioni si dicono discendenti dagli antichi popoli migratori che agli albori della storia si affacciarono sul Mediterraneo. Appena cotto il Ciapatki si stacca dalle pareti del forno.

Lungo le valli dell'Indo, dove ancora risuonano toponimi derivati dalle conquiste di Alessandro il Grande (Skander), il Ciapatki lo si mangia con una specie di latte cagliato, che somiglia ai nostri formaggi freschi e molli, tipo squaquerone e reviggiolo.

In Turchia, in Tracia, sulle alture della Cappadocia si facevano e si fanno delle pagnottelle larghe 15-20 centimetri e alte 2.

I turchi le chiamano Pide (sic) e sono cotte in forni a legna e a fuoco vivo.

Per i Greci che con Alessandro Magno avevano conosciuto l'India, un pane azzimo, dallo spessore di 1 centimetro ma largo 20-30, serviva da mensa, cioè per posarvi sopra le carni arrostate e da sbocconcellare insieme alle vivande.

Oggi ancora, in Persia, a Shiraz, vicino a Persepoli, le vivande si mangiano sbocconcellando una piadina come si faceva ai tempi del grande condottiero greco quando distrusse la mitica città..

Virgilio nel VII libro dell'Eneide, scritta per nobilitare l'ascendenza della Gens Julia, raccontò che ad Enea fu predetto che con i suoi compagni avrebbe patito tanta fame da mangiarsi anche le mense. Ma le mense non erano altro che le "Piade" sulle quali usavano appoggiare le vivande, ne più ne meno che Piadine oppure Pizze.

Virgilio ci dà addirittura la ricetta della Piada-Piadina che deve essere "exiguam orbem" (un tondo sottile) tagliata, una volta cotta, in "patulis quadris", in quattro parti o in quadretti, proprio come si fa ancora oggi.

E sopra ci si metteva e ci si mette formaggio molle (Caseum mollem) oppure carne di castrato (Carnem vervecinam) o di cinghiale (Carnem aprugnam) o salciccia di maiale (Succidiam).

Prima di Virgilio il poeta greco Anacreonte canta: ho spezzato un pezzo di focaccia sottile, ho scolato un orlo di vino: è il mio pranzo.....

E per dirlo con le sue parole:

εριστῆσα μὲν ἱππῶν λεπτὸν μίχρον ἀποξλάσε οἴνου δ' ἐξέπιον  
καδόν, νῦν δ' ἀβροσ εἰροῦσαν.... dove ἱππῶν λεπτὸν sta  
per "focaccia sottile".

Era anche chiamata "Panis testicius" cioè cotta sui testi. In Romagna l'usanza di preparare queste piade è venuta direttamente dai soldati romani che nel proprio fardello portavano farina e sale.

Negli accampamenti veniva acceso un grande fuoco, sul quale si arroventavano i sassi, lastre di ardesia o testi di terracotta e vi si appoggiava l'impasto ben spianato.

Solitamente questo avveniva di sera e di sera i soldati continuarono a preparare queste piade, quando trascorsi gli anni del servizio, ricevevano, a guisa di liquidazione, un terreno da coltivare nella ricca pianura a sud del Fiume Po: la Romagna di oggi. Parlare di ricetta della Piadina è un azzardo.

Ogni paese, ogni borgo ha la sua. A Lugo, a Bagnacavallo, a Fusignano, per esempio, la Piadina viene cotta anche sotto la cenere

calda del camino o addirittura su di una graticola a ferri molto ravvicinati. E' interessante ricordare a tal proposito che quando gli Ebrei fuggirono dall'Egitto, guidati da Mosè, prepararono focacce azzime, le lasciarono cuocere sotto la cenere calda dell'ultimo fuoco e le mangiarono con erbe amare bollite e ancora oggi in Israele, per ricordare la fuga dall'Egitto, gli Ebrei mangiano pane azzimo, cotto sotto la cenere insieme ad una sorta di cicoria amara.

Poco più a Nord della Romagna, in Emilia, la "Piadina" viene frita in strutto di maiale e questo è un modo certamente dei longobardi che come è noto tennero a lungo i territori attorno al fiume Po, riuscendo in parte a cancellare l'impronta lasciata da Roma.

Nella Romagna meridionale e quindi anche da noi si è rimasti fedeli alla tradizione latina. Plinio come Virgilio ci dà una ricetta e scrive di un impasto leggero di farina, acqua, latte, olio.

E naturalmente niente lievito.

Non si usava strutto e tanto meno bicarbonato che ai tempi non esisteva.

Catone aggiungeva: metti in un mortaio farina, con poca acqua e sale ed impasta a lungo e con arte, poi fai la forma e posala sul testo.....

Plauto, il più grande commediografo di tutti i tempi, originario di Sarsina la chiamava "schiacciata", in latino Placentia.

Ma la Piada o Piadina oggi come dovrebbe essere? Non molto diversa da quella descritta da Virgilio, da Plinio, da Catone o nominata dallo stesso Plauto: farina, acqua tiepida, eventualmente latte per ingentilir-la, un po' d'olio, sale quanto basta, sale marino di Cervia.

E poi scaldare bene una teglia di terracotta, un testo, perché la piada è il pane "testicius" cioè cotto sul testo.

Va bene anche il fornello di casa, ma attenti che si può bruciare e diventare amara.

L'ideale è un fuoco vivace, ma dolce, di tralci ben secchi, un treppiedi e una "teggia", magari di quelle fatte a mano come a Montetiffi. Importante è non lasciare asciugare l'impasto che deve essere sempre umido.

Quando è sulla teglia la si gira con una forchetta, bucherellandola di tanto in tanto, la si volta usando la forchetta con una mano o un coltello largo e il palmo dell'altra.

Si ripete l'operazione un paio di volte fino a quando è rosolata e ben asciutta. In tutto 5 minuti scarsi.

Quando è pronta va divisa in quattro parti come cantava Virgilio nel VII libro della sua Eneide e la si serve con salciccia, con erbe di campagna, formaggio tenero, carne salata, come 2000 anni fa!

Giovanni Pascoli, il nostro grande poeta romagnolo, lontano dalla sua gente, quando si trovava a Barga ai piedi delle Alpi Apuane, mentre la sorella Maria setacciava la farina e preparava l'impasto... diceva :...

il mio povero mucchio arde e già brilla  
pian piano appoggio sopra due mattoni  
il testo nero di porosa argilla.....

Maria nel fiore infondi l'acqua e poni  
Il sale..

..ma tu Maria con le tue mani blande  
domi la pasta e poi l'allarghi e spiani  
ed ecco è liscia come un foglio e grande  
come la luna; sulle aperte mani

tu me l'arrecchi e me la adagi molle  
sul testo caldo, e quindi t'allontani.

Io la giro e le attizzo con le molle  
il fuoco sotto, finché stride invasa  
dal calore mite, e si rigonfia in bolle  
e l'odore del pane empie la casa,  
il pane della umanità che cuoce...

In Egitto e in particolare nella penisola del Sinai, i beduini riscaldano ancora pietre rotonde di granito di Assuan e vi cuociono sopra un impasto di farina di segale non diversamente dai Berberi di Matmata, dai cammellieri che raggiungono la favolosa Marrakesch, dalle "arzadore" romagnole che sulla teglia ben riscaldata girano la "exiguam orbem" per poi dividerla in "patulis quadris".

I luoghi sono diversi, le lingue incomprensibili fra di loro, ma la Piadina ha, sotto ogni cielo, lo stesso sapore, lo stesso profumo.



## GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 14^

## UN FURTO AL LIDO

Nel faldone delle lettere di Grido Galavotti si trova, fra le altre cose, una *Memoria difensiva* ch'egli ricevette, mentre lavorava al Consorzio vinicolo di Musocco, da suo padre Domenico, proprietario e gestore dell'albergo Il Lido (oggi Mediterraneo).

È firmata da tre avvocati di Bologna: Cosimo M. Pugliesi, Umberto Turchi (procuratore) e Ernesto Tassi (estensore) e porta la data del 17 dicembre 1920. Un anno dopo Domenico sarebbe morto.



Detta *Memoria* si riferisce a un appello giudiziario presentato presso la relativa Corte di Bologna, contro i coniugi milanesi, l'ingegnere Francesco Rossi e la moglie Lina Baseni, difesi dall'avvocato Lorenzo Ruggi, i quali avevano denunciato Domenico per un furto di denaro e gioielli che lei aveva subito mentre con le figlie passava le vacanze estive nell'albergo.

In prima istanza il Tribunale di Forlì aveva dato ragione alla coppia di

sposi. Per sapere come andò a finire bisognerebbe fare delle ricerche. La vicenda merita comunque d'essere riportata perché contiene riferimenti a una giurisprudenza che riguarda molto da vicino la ricezione alberghiera.

Il 13 luglio 1919 i Rossi, insieme alle loro due figlie, avevano prenotato al Lido due camere attigue, dopodiché, per motivi d'affari, l'ingegnere era ripartito per Milano.

Nello stesso giorno altri due turisti avevano preso alloggio in una camera vicina a quella dei Rossi. Uno s'era firmato col falso nome di Mario De Rahiet, di anni 22, ufficiale proveniente da Milano e residente a Roma (poi si saprà che si chiamava Mario Dini, ed era stato tenente del 12° Reggimento Bersaglieri, da cui aveva disertato); l'altro invece s'era firmato come Roberto Melis Della Valle, di anni 21, possidente (poi si saprà che invece si chiamava Enrico Feliciangeli, uno scapestrato romano senza fissa dimora).

I due fecero subito amicizia con la famiglia Rossi, col pretesto di corteggiare le figlie della Baseni, al fine di poter accedere liberamente alle loro camere e vedere dove tenevano i preziosi, che infatti finirono col rubare il 19 luglio, scardinando un cassetto chiuso a chiave.

Compiuto il furto, i due ladri fuggirono, ma dopo qualche mese vennero arrestati a Torino, infine processati e condannati il 9 giugno 1920, e non solo per quel furto, ma anche per diversi reati commessi in altre località nazionali (nove erano le imputazioni a loro carico).

Tuttavia i coniugi Rossi decisero di denunciare Domenico il 5 novembre 1919 presso il Tribunale di Forlì, chiedendogli a titolo risarcitorio 15.095 lire. Una cifra considerevole: basti sapere che a quel tempo un chilo di pane costava mezza lira.

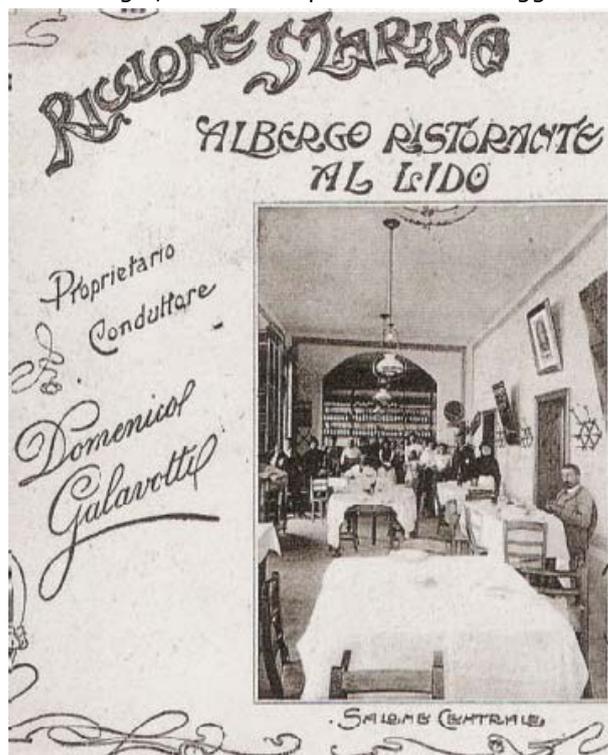
Domenico si oppose, dichiarando di non avere alcuna responsabilità del furto. Di parere opposto però furono i giudici di Forlì, che con sentenza dell'1-5 marzo 1920 lo obbligarono a risarcire il danno. Di qui la decisione di andare in Appello (7-9 aprile 1920).

La *Comparsa conclusionale* dei suoi avvocati è molto articolata e merita d'essere riassunta in alcuni punti fondamentali.

1. Anzitutto si sostiene che quando avvenne il furto vigevano ancora le disposizioni di tre articoli del *Codice Civile* (1866-1867-1868), secondo cui: a) l'albergatore è responsabile degli effetti appartenenti ai propri clienti; b) lo è anche nel caso in cui questi effetti vengano rubati o danneggiati dal personale di servizio o da estranei; c) non lo è invece nel caso di furti compiuti a mano armata o per negligenza grave del cliente.

Tutte disposizioni – osserva con competenza l'avvocato – risalenti alla giurisprudenza romana di 15-20 secoli prima, successivamente recepite dal Codice napoleonico, passando poi in quello Albertino.

2. L'avvocato sostiene che i giuristi tentarono a più riprese (anche in Francia) di attenuarne il rigore, basato su una pregiudiziale diffidenza verso gli albergatori. In particolare il Regio Decreto n. 2099 del 12 ottobre 1919 (quello con cui si istituì l'Ente nazionale per le industrie turistiche) aveva abrogato i suddetti tre articoli. E di ciò il Tribunale di Forlì non aveva voluto tener conto. Tra il 13 luglio 1919 e il 12 ottobre 1919 erano passati tre mesi!3. In ogni caso, anche se quegli articoli fossero stati ancora in vigore – spiegano gli avvocati di Domenico –, occorre ammettere che fu grave negligenza della famiglia Rossi permettere che i due avventurieri potessero accedere liberamente alle loro camere d'albergo. Peraltro due cameriere videro il Della Valle nel corridoio con una rivoltella in mano. Non ne capirono il motivo perché lui le raggirò con uno scherzo, avendone già fatti altri nei giorni precedenti. In pratica fece credere loro che stava facendo la guardia mentre il suo amico si stava intrattenendo con una delle figlie della Baseni; sicché quelle inservienti, avendo già notato la familiarità tra quei particolari clienti, non s'insospettirono di nulla. E quando li videro uscire tranquillamente dall'albergo, senza valigie, nessuno capì che stavano fuggendo.



Nella foto: seduto sulla destra c'è Domenico (Segue a pag. 8)



(Segue da pag. 7)

4. Domenico voleva usare quel rapporto di familiarità proprio come motivo per non aver dovuto nutrire alcun sospetto. Di parere diverso però furono i giudici del Tribunale di Forlì, i quali diedero per scontato che all'interno degli alberghi della riviera, essendo impossibile distinguere quando una familiarità è «superficiale» o «intima», la vigilanza fosse sempre d'obbligo.

5. L'avvocato tuttavia ribatte che, se non è possibile fare tale distinzione, delle conseguenze di ciò non può essere ritenuto responsabile il solo albergatore, specie in considerazione del fatto che negli odierni alberghi non vi sono pochi elementi ben conosciuti o facilmente sorvegliabili. Le leggi devono adeguarsi al mutare dei tempi. In un albergo di molte persone una piccola negligenza da parte di un cliente, può trasformarsi in un grave errore. La stessa Baseni ebbe a deplorare pubblicamente la sua imprudenza nell'aver ammesso alla sua intimità quei due avventurieri.

6. Fu proprio per queste ragioni che l'on. Camillo Finocchiaro Aprile (1851-1916) il 2 febbraio 1914 fece un progetto di legge con cui abrogare gli articoli suddetti, stabilendo che l'albergatore non può essere ritenuto responsabile del danno dipendente da forza maggiore o causato da chi era in rapporto di domestichezza con la persona alloggiata. Il Regio Decreto del 18 ottobre 1919 (poi convertito nella Legge n. 610 del 7 aprile 1921 *Sulla responsabilità degli albergatori*) mantiene la responsabilità illimitata dell'albergatore solo per gli oggetti affidati in custodia speciale, nel caso in cui il danno sia imputabile a una sua colpa grave (o dei suoi dipendenti).

Il limite massimo dell'indennizzo, da parte dell'albergatore, non poteva superare per legge le mille lire, quando la responsabilità non riguardava lui stesso, e neppure questa cifra se c'era colpa grave da parte del cliente. Così ci si regolava anche in Francia, Germania e Inghilterra.

7. Il Regio Decreto del 12 ottobre fu promulgato dopo il 19 luglio e di ciò i giudici di Forlì avrebbero dovuto tener conto, anche perché, nel caso in cui ogni cliente giungesse in un albergo con valori cospicui, se ci fossero dei fur-

ti, l'albergatore si troverebbe completamente rovinato. Le passate disposizioni erano state concepite quando ancora non esisteva un'industria degli alberghi.

Insomma il caso di Domenico veniva a scontrarsi con una legislazione, secondo l'avvocato, desueta o comunque con dei giudici poco elastici nell'applicarla.

Oggi la questione del deposito in albergo è regolamentato dalla legge n. 316 del 10 giugno 1978, secondo cui la responsabilità dell'albergatore è illimitata quando gli oggetti sono stati depositati nelle sue mani, o quando il reato è stato compiuto dal personale di servizio, o quando egli ha rifiutato il deposito delle cose che è obbligato ad accettare (cosa che, in effetti, può avvenire quando gli oggetti sono pericolosi o di valore eccessivo o di natura ingombrante rispetto al proprio albergo).

A tale scopo l'albergatore può esigere che l'oggetto in questione sia contenuto in un involucro chiuso o sigillato.

Viceversa, l'albergatore non è responsabile nel caso in cui il deterioramento, la distruzione o la sottrazione siano imputabili al cliente o alle persone che lo accompagnano, che sono al suo servizio o che gli rendono visita; a cause di forza maggiore (p.es. durante una rapina a mano armata) o alla natura della cosa in sé (sono comunque esclusi gli animali vivi), e neppure se il cliente gli segnala il deterioramento, la distruzione o la sottrazione con ingiustificato ritardo (p.es. dopo che se ne è andato dall'albergo).

Su questo argomento cfr:

- Fiorentino, *Del deposito*, Bologna-Roma, Comm. Scialoja-Branca, 1970, p. 120
- Gazzoni, *Manuale di diritto privato*, Napoli, 1996, p. 683
- Geri, voce *Albergatore (responsabilità dell')*, in N.sso Dig. it., Appendice I, 1980, p. 203
- Mastropaolo, *Il deposito*, in *Trattato di diritto privato*, dir. Da Rescigno, vol. XII, Torino, 1985, p. 551
- *Codice Civile* artt. 1783 e 1785
- *Cassazione Civile*, sez. III del 1976 numero 479 (14/02/1976)
- *Cassazione Civile*, sez. III n. 18651/2003. Ipotesi di esclusione della responsabilità dell'albergatore per la sottrazione delle cose portate dal cliente in albergo.
- Legge 10 giugno 1978 n. 316 *Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla responsabilità degli albergatori per le cose portate dai clienti in albergo*, che interviene sugli artt. 1783-1785 del *Codice Civile*.

## LISIO

(la Vargógna ad Lès Rumagnùl)  
di Maurizio Benvenuti

Dòp a la gvèra i rumagnùl i à buté vìa gnacvèl. Par la vargógna is è cavé la léngva e la tèra da sóta a i pía. I à spaché e i à brusé al tèvli ad zriš e al scarani ad pavira par métas in ca dla fòrmica, al cardáinzi ad ójm par de cunpansè, j armeri 'd albaràz par de tanburè inpialicè, adès cvand ch' i ciapa e' martèl p'r e' mang il sa ch' l'è ad frasan? I à buté vìa i calzidar cun l' acva bóuna da béi par di séc ad moplèn, is è scurd i munfrigval, i lunghét e la puláinta, is è vargugnè dla pida e par lès pió instruvì il' à ciamèda "piadina", ch' la pè una parola gvaši itagliáina, mo ch' l'è cme a di "bistichina", "crustadina" o "cafittin", indù ch' ila ciamèva "piè" adès i à smés ad fèla e ila ciáima "pizza", ac vargógna burdél. I à de la zéira par tèra e par lès incóra pió fáin is è més i calztáin ad filanca, al camiši ad tèritál e i a tachè a balè e "lisio", una parola ch' la jè una vargógna par dla záinta ch' la jà sènpa balè saltend da po ch' laj è a e' mond. Intáint che chj itar is buteva int la mušica muderna, i rumagnùl is è vulté 'd in dría, vers l' Avstria che balend e valzer la jà mazè i méj ch' avéma e ch' la avréb fat fóra náinc' Garibaldi s' an e' savjéma nun. L' èt dé a una fèsta rumagnola a jò santi a sunè "Fratelli d'Italia" e sóbit dòp la "Marcia di Radetzki", e' nòst mazlèr. Un sgnóur us è vargugnè, al ò santi ch' e' marmugniva, l' andè aváinti e indría p'r un po e cvand ch' us è dicìš a scapè chj it i era tót dría a šbat al máin a e' táinp ad mušica.

## LISIO

(la Vergogna di Essere Romagnoli)  
di Maurizio Benvenuti

Dopo la guerra i romagnoli hanno buttato via tutto. Per la vergogna si sono cavati la lingua e la terra da sotto i piedi. Hanno spaccato e hanno bruciato le tavole di ciliegio e le sedie con la paviera per mettersi in casa della fòrmica, le credenze di olmo per del compensato, gli armadi di pioppo bianco per del tamburato impiallicciato, adesso quando prendono il martello per il manico lo sanno che è di frassino? Hanno buttato via i calcedri con l'acqua buona per dei secchi di moplèn, si sono scordati i monfettini, i lunghetti e la polenta, si sono vergognati della pida e per essere più instruiti l'hanno chiamata "piadina", che sembra una parola quasi italiana, ma è come dire "bistecchina", "crostatina" o "caffettino", dove la chiamavano "piè" adesso hanno smesso di farla e la chiamano "pizza", che vergogna ragazzi. Hanno dato la cera per terra e per essere ancora più fini si sono messi i calzettini di filanca, le camicie di terital e hanno cominciato a ballare il "lisio", una parola che è una vergogna per della gente che ha sempre ballato saltando da quando è al mondo. Intanto che gli altri si buttavano nella musica moderna, i romagnoli si sono voltati indietro, verso l'Austria che ballando il valzer ha ammazzato i migliori che avevamo e che avrebbe fatto fuori anche Garibaldi se non lo salvavamo noi. L'altro giorno a una festa romagnola ho sentito suonare "Fratelli d'Italia" e di seguito la "Marcia di Radetzki", il nostro macellaino. Un signore si è vergognato, l'ho sentito che mormorava tra i denti, è andato avanti e indietro per un po' e quando si è deciso a scappare gli altri stavano tutti battendo le mani a tempo di musica.



## MODI DI DIRE ROMAGNOLI

di Giampaolo Fabbri

"Sugnè dla piè l'è nuvità" "Sognare la piadina è segno di novità".  
 "I t'ha fat la piadèina?" "Ti ha stregato?". - Si diceva quando un ragazzo era innamorato cotto (imbacuchid) per una ragazza per cui all'azione "fè la piadèina" (fare la piadina) è collegata un incantesimo. Si raccontava dell'usanza delle ragazze di preparare delle piadine, in cui era fra gli ingredienti un segno del mestruo, da offrire ai ragazzi che volevano "stregare".  
 "L'ha za magnè la pjida" "Ha già mangiato la piadina".- Si diceva quando un ragazzo aveva "conosciuto" la sua ragazza prima delle nozze.  
 "L'ha ingulè e' s-ciadùr" "Ha ingoiato il matterello".- Si dice di chi cammina molto eretto, a schiena dritta.  
 "L'eva una plita che deva l'onda" "Aveva una sbronza che non stava in piedi"  
 ".L'ha jè 'na seppa delfinèda" "E' una seppia decapitata".- Si dice di una ragazza poco attraente.  
 "Antiga piò de brudét" "Vecchia più del brodetto".- Si dice di una donna che di giovane non ha mai avuto né la floridezza del corpo, né gli entusiasmi e la spregiudicatezza dello spirito né il modo di vestire.  
 "L'è na plita" "E' una plita (femmina del tacchino)".- Si dice di una donna ossuta con capelli appiccicaticci e radi paragonata alla tacchina che, alla fine della cova, diventava magra, gialla e spen-

nacchiata.

"Tòti al bochi a gli è parenti, ma int'é magnè a gli è difarenti" "Tutte le bocche sono parenti, ma nel mangiare sono differenti".

"Magnè e ragnè, é piò l'è cminzé" "Mangiare e sgridare, il più e iniziare".

"La zenta bona, in t'é su paes la fa poca furtona" "La gente buona, nel loro paese fanno poca fortuna".

"D'fè dal ciaci rùt ie bon, d'fè di fet puch iè bon" "Fare delle chiacchiere tutti sono capaci, fare dei fatti pochi sono capaci".

"L'è bèn sintì l'udor, ma l'è mei sintì l'umor" "E' bene sentire il profumo, ma e meglio sentire il sapore".

"E garbèin e chèva l'aqua da è vein" "Il garbino (vento caldo di mare - libeccio) leva l'acqua dal vino". Si dice per descrivere della capacità di questo vento di fare evaporare l'acqua da ogni cosa e di farla quindi seccare."

"Ogni paes l'ha la su usenza, ogni bigual l'ha la su penza" "Ogni paese ha la sua usanza, ogni ombelico ha la sua pancia".

"L'è un bel sté in cumpagnia, in ca e par la via" "E' bello essere in compagnia, in casa e per la strada".

"Tòt i guèrda i zuvan chi ven so, ma a i vecc puch i guèrda piò"

"Tutti guardano i giovani che crescono, ma ai vecchi pochi guardano più".

"Pensa incò par dmàn, s't'un vo chut menca é pàn" "Pensa oggi per il domani, se non vuoi che ti manchi il pane".

"Chi è mond e vo ziré, un s'ha da imbariaghé" "Chi il mondo vuole girare, non si deve ubriacare".

## LA LEZIONE SCOZZESE

di Francesco Scaramuzzo (Comitato Comunale MAR di Cesenatico)

Il referendum indipendentista che si è tenuto in Scozia la scorsa settimana ci consegna molti argomenti su cui riflettere e, purtroppo, tanta amarezza nel vedere come in poco tempo si sia risolta una questione politicamente rilevante (indipendentemente dal risultato, che non è qui oggetto di discussione).

Nei giorni precedenti il voto scozzese sulla stampa si potevano vedere le cartine geografiche con evidenziati i focolai dell'indipendentismo: la Baviera, la Catalogna, la macroregione del Nord in Italia. Purtroppo nessuno ha ricordato che analoga aspirazione è da oltre vent'anni oggetto di discussione nella regione Emilia-Romagna, una regione che unisce due territori che nei secoli hanno sempre avuto storie distinte. Sarebbe interessante ripercorrere il dibattito parlamentare che ha preceduto l'approvazione della nostra Carta costituzionale e vedere come si è arrivati al famoso trattino che all'articolo 131 ha unito l'Emilia alla Romagna, ma questo, come direbbero i professori di una volta, ci porterebbe fuori tema. Quello che qui vorrei sottolineare è che l'ipotesi dell'istituzione di una Regione Romagna, autonoma dall'Emilia, ha origini lontane rimaste, salvo qualche rara eccezione, per lo più inascoltate dai governanti di turno. Eppure le cose sono molto semplici e per nulla eversive, come invece molto spesso vengono rappresentate. Tanti cittadini, a fronte anche di oggettive disparità tra Emilia e Romagna, a vantaggio della prima, ovviamente, si sono riuniti in forma associativa dando vita al Mar (Movimento per l'Autonomia della Romagna), per rappresentare nelle sedi istituzionali competenti l'esigenza di avere una realtà geografica e amministrativa distinta e autonoma, allo stesso modo in cui nel 1963 fu

concesso al Molise di staccarsi dall'Abruzzo. Nessuno vuole regali, nessuno vuole imporre nulla: le leggi dello Stato prevedono che i cittadini attraverso un referendum costituzionale si esprimano. Il Mar ha raccolto e depositato le firme necessarie, ma quel referendum, accampando timori di sfracelli istituzionali, non si è mai fatto, negando così l'accesso a un istituto giuridico previsto dalla nostra Costituzione a garanzia della democrazia. Quella democrazia,

concreta, applicata, di cui non hanno avuto paura gli inglesi (che pure avrebbero avuto non poche ripercussioni, anche economiche, da una vittoria dei sì). Quindi non solo il primo ministro inglese, che pure era contrario alla separazione della Scozia, ha consentito il referendum ma, ancor prima di conoscere il risultato, si è impegnato a concedere maggiore autonomia agli scozzesi, anche nel caso in cui il fronte del Sì avesse perso. Perché la democrazia non può vivere di sotterfugi (i mille pretesti accampati per non far fare il referendum ai romagnoli), né di ripicche (siccome volete staccarvi da noi dovete accontentarvi delle bri-ciole della torta). Ma d'altronde essere il paese con la più antica Costituzione del mondo qualcosa vorrà dire. E noi abbiamo ancora molto da imparare, purtroppo.



### LXV Convegno di Studi Romagnoli

Il Convegno annuale della Società si svolgerà a San Marino - Pennabilli il 18, 19, 25, 26 ottobre 2014



# CARO VECCHIO PORCO, TI VOGLIO BENE

di Paolo Turroni

Tratto da: La Voce dell'8 settembre 2014.

**Tradizioni - Si chiama così il libro di Graziano Pozzetto che riscopre il maiale tra antropologia gastronomia e tradizione**

Lo insultiamo spesso, utilizzandolo come termine di paragone per persone sgradevoli o malvagie; eppure il maiale accompagna da migliaia di anni la vita dell'uomo e, salvo per tabù religiosi, il suo "sacrificio" ha letteralmente salvato la vita a un numero vastissimo di uomini, donne e bambini.

Oggi il nostro rapporto con questa creatura è rimosso e non lo vediamo quasi più dal vivo: gironzolando fra le



scansie del supermercato, chiuse in buste sigillate, vediamo parti del suo corpo, ma facciamo fatica a immaginarcelo intero, né sappiamo quali siano le sue caratteristiche.

Frutto di decenni di capitalismo, la civiltà contadina è per noi remota quasi come le civiltà precolombiane o quelle greche dell'antichità, quel filo rosso che aveva legato, attraverso i millenni, le generazioni fra loro si è spezzato, in Italia, quando la modernità ha vinto, ed ha raggiunto anche i borghi più sperduti, portando con sé, beninteso, tanti miglioramenti sociali ed esistenziali, permettendoci di vivere meglio e più comodamente; al contempo, però, creando una frattura insanabile fra noi e il

passato.

Tutti gli antropologi concordano sul fatto che gli ultimi cinquanta anni hanno causato, nei Paesi industrializzati, un cambiamento pari solo alla scoperta dell'agricoltura nella preistoria.

Parlare, perciò, di civiltà contadina, potrebbe sembrare una fatica sprecata: non è così quando l'autore sa di che parla e sa farlo benissimo.

Per questo motivo la lettura di *Caro vecchio porco ti voglio bene* di Graziano Pozzetto (ed. Ponte Vecchio, pagg, 252, 75 illustrazioni, euro 15) è una lettura da consigliare a tutti: sia chi ritroverà frammenti della propria infanzia o giovinezza in un mondo descritto a volte con uno sguardo commosso, sia chi non ha avuto tempo di viverlo, tutti troveranno informazioni utili, spunti di riflessione, tutti basati sui dati, che pochi posseggono come Pozzetto, giornalista, scrittore, gastronomo, bibliofilo, ricercatore, autore, divulgatore appassionato e molto attivo (oltre 2300 incontri in quarant'anni), tra i fondatori storici dell'Arcigola Slow Food, protagonista di un'enciclopedica codificazione culturale ed antropologica sui cibi, vini, prodotti tipici, memorie identitarie, storie e testimonianze di cibo delle Romagne.

A testimonianza della commossa rievocazione del mondo contadino, trascivo alcune righe dalla dedica dell'autore alle donne della sua famiglia: «umili "animali" da lavoro tutta la vita: mai il tempo per una rivista, per un libro, per un "cinema", per una gita parrocchiale, né per una breve trasferta a vedere il mare o le colline, né il tempo per un riposo o per la sosta festiva, neanche subito dopo i tanti e ripetuti parti in casa. Le ricordo per la cultura e la sapienza contadina della vita e delle stagioni, dedizione, generosità, occhi carezzevoli, silenziosi e scavati, umile negazione di sé e altruismo sino alla fine, senza mai un segno di cedimento, sognando un futuro più umano almeno per i nipoti».

A completare il volume, una bellissima sezione fotografica di Ulisse Bezzi e Mario Guandalini, immagini della Romagna che fu, struggenti nella loro perfezione estetica e nel loro saper raccontare, con immediatezza, una storia avvenuta appena ieri, eppure già così remota: in quel passato, a saperlo ben leggere, c'è anche il nostro presente. Merito di Pozzetto avercelo sapientemente ricordato.

Libri

## "Riccione il mio ritrovo estivo preferito"

Martedì 16 settembre 2014, alle ore 21, nello spazio antistante il Teatro Borgatti di Cento (Ferrara) inagibile a seguito del terremoto dell'Emilia del maggio 2012, ha avuto luogo la presentazione del libro di Fosco Rocchetta "Riccione il mio ritrovo estivo preferito"- Il divino tenore Giuseppe Borgatti nella Riccione della Belle Epoque, edito dalle Edizioni la Piazza, dedicato al grande tenore centese, ed alla sua attiva partecipazione a tanti concerti di beneficenza in Romagna, ed in particolare a Riccione.

Ha fatto seguito alla presentazione del libro, l'esibizione del tenore Alessandro Ramin, che ha eseguito celebri melodie di Verdi, Wagner, Puccini e Leoncavallo.

L'incasso della serata, è stato devoluto per il restauro del teatro.

La foto ritrae il presidente della Fondazione Teatro Borgatti di Cento, Claudia Tassinari, e l'autore della pubblicazione, Fosco Rocchetta.



## Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

## RICORDO DI UN CAPOLAVORO FORLIVese PERDUTO: LA CAPPELLA FEO

Il 10 dicembre 1944, nel tardo pomeriggio di una triste domenica invernale, quando la guerra si riteneva ormai



finita per la città di Forlì, già liberata un mese prima dalle truppe alleate, quattro aerei tedeschi (o della Repubblica Sociale), partiti da Villafranca, sganciarono quattro bombe ad alto potenziale, una delle quali colpì la Chiesa Conventuale dei Minori Osservanti,

intitolata a San Girolamo. La bomba trasformò in polvere uno dei più grandi tesori della Forlì dell'epoca: la Cappella Feo, affrescata dal grande Melozzo degli Ambrogio, ora conosciuto come Melozzo da Forlì, stimato e onorato alla corte papale, affiancato dal giovane ma esperto discepolo Marco Palmezzano, già famoso e apprezzato nella sua città.

La bomba, che tolse la vita anche a 19 persone, compresi tre bimbi innocenti, distrusse diverse altre opere d'arte e danneggiò gravemente il sepolcro in marmo di Barbara Manfredi, moglie di Pino III Ordelaffi, signore di Forlì, che in quella stessa Chiesa aveva la sua tomba.

Tale sepolcro, benché fortemente danneggiato, fu però ricostruito dopo una paziente ricerca di tutti i frammenti e trovò degna collocazione nella navata destra dell'Abbazia romanica di San Mercuriale, una delle più belle chiese forlivesi.

Della cappella Feo, invece, rimangono solo vecchie foto in bianco e nero, più che sufficienti per farci capire quanto grande sia stato il danno subito dalla città di Forlì e dal patrimonio artistico italiano. Le stesse foto, però, sono tristemente insufficiente per darci un'immagine adeguata della grande cupola, dipinta a cassettoni esagonali, sulla cui base erano rappresentati, con un virtuosistico scorcio dal basso, le immagini di otto Profeti, mentre due corone di cherubini festanti, al centro della cupola, circondavano lo stemma nobiliare della famiglia Feo.

Possiamo immaginare la bellezza di questa cupola ammirandone un'altra, molto simile, realizzata dallo stesso Melozzo per una delle sacrestie che circondano la Santa Casa di Loreto: la sacrestia di San Marco splendente di luce e di colore.

Altrettanto bella era la lunetta della parete destra, avente come soggetto San Giacomo Maggiore e il miracolo degli uccelli selvatici, realizzata da Marco Palmezzano dopo la morte dell'illustre maestro avvenuta nel novembre del 1494, poco prima della morte di Jacopo (o Giacomo) Feo.

Nella lunetta erano rappresentati lo stesso Jacopo Feo,

uno dei giovani capitani di Caterina Sforza e nipote del castellano della rocca di Ravaldino, amante (e poi forse sposo segreto) di Caterina, dopo la morte, per opera di sicari, del marito Girolamo Riario, anch'esso raffigurato nella lunetta.

Completa la grande scena la Signora di Forlì che aveva voluto e commissionato la cappella realizzata, secondo le sue direttive, unendo le prime due cappelle sul lato destro della chiesa.

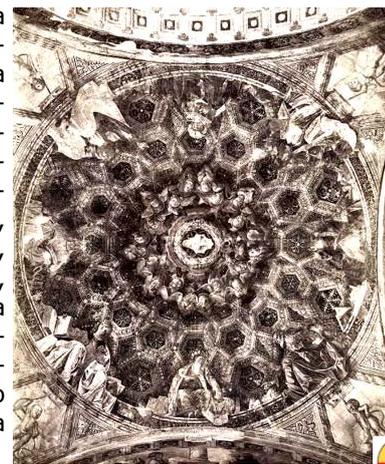
La composizione, ricca e sapientemente articolata, coi personaggi ben distribuiti nello spazio mostra una sicura padronanza della prospettiva e della costruzione plastica dei protagonisti. E' un vero peccato che non ci siano copie a colori realizzate da qualche pittore nell'arco di cinque secoli.

Com'era dunque la Chiesa che ospitava questo importante monumento?

Era un'opera molto bella, forse la più ricca di Forlì, iniziata nel 1427 e consacrata nel 1433, a navata unica affiancata sui due lati da una serie di cappelle arricchite da opere d'arte di notevole valore, comprendente, oltre a quelle già citate, un prezioso trittico tardo quattrocentesco dello stesso Palmezzano raffigurante la "Madonna in Trono col Bambino e i Santi", collocato sul primo altare di sinistra e fortunatamente scampato alla distruzione causata dalla bomba.

La navata era coperta con semplici traviature in legno ed era preceduta, all'esterno, da un elegante porticato, scampato anche questo alla distruzione, ma

poi incredibilmente demolito perché ritenuto stilisticamente incoerente con la nuova chiesa costruita dopo la guerra nel 1952. Nella nuova chiesa, la prima cappella di destra ospita ora un importante dipinto del bolognese Guido Reni, raffigurante l'Immacolata Concezione, realizzato nel 1627, mentre, davanti all'altare, sui gradini del presbiterio, fa bella mostra di sé la quattrocentesca acquasantiera in marmo bianco, finemente scolpita, al centro della quale si trova una piccola rana in marmo.



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it

In questo numero la poesia diventa prosa. Quest anno la vendemmia è stata anticipata e molti l'hanno già terminata, ma possiamo prolungarne l'atmosfera e allo stesso tempo riportarla indietro negli anni di circa mezzo secolo.

### E TRATÓR

I s éra cgnunsù cvänd che lò l'éra int i suldè; zènt chilòmitar prèma d Pescara, e d'gèva mi pè che, da pù ch'l'avéva fat e suldè in cla zitè, l'avéva dla geugrafèja un'idéja piotòst *pescarocentrica*, as dišal acsè?

Cvänd che u l'imparèt i su d li, baraca! Suldè, purèt, cuntadèñ e par zònta nèñca rumagnòl! U s véd ch' j avéva imparè cus ch'a dgimja nujétar di marchigèñ.

L'ariva e cunghéd, mò *amor omnia vincit*; 250 km in bicicleta (e treno? S' u n gustès gnit!) j è tènt.

L'éra ad famèja bóna, istrui, sgnùr e la tabaca l'éra avnuda so cun tòti al vartò che in stè mònd u s putéva truvé. Bròta? Mò nò, un pò amnudina, briša cun agli amšur d una miss mondo, mò blina. Fèna, ecco, la finèza fata parsóna. Elóra cativa? Gnàñca, dólza piotòst. La s ciaméva Maria Luisa, mò in famèja i la ciaméva Sisa.

Basta, l'andè a finì ch' i s maridè: e la Sisa la gvintè la nostra nôva vèna.

Lì la scurèva sèmpr in itagliàn e lò e duvèt adatès; àñzi, u i fašè bóñ, che cvänd ch'e scurèva stramèž a ch j étar cuntadèñ ogni tãñt u i mitéva dò trè paról in itagliàn che u i fašéva un figurón.

J avèt du tabèc dla stèsa etè ad me e d mi fradèl; avèñ fat i tabèc insèñ, sèmpr int e mi curtil, ch'l'éra grãnd e u s j ardušéva tòt i tabèc de börg. U n i éra miga e cãm□p spurtiv o la palèstra o la piscina, la scòla d musica, còm adès.

E a scurimia in rumagnòl, mò lì la n avléva briša e i su fiul j avéva da scòrar in itagliàn; che pu lò i s vargugnéva un pò parchè ai scarzimia "scoreggi in itagliano"

Dal vòlt andéva a fèr e còmpt a cà su, una cãmbrà, l'ònica, cun e pavimèñt tiràt a zéra, e marè che l'avnéva in cà cun al pianèl, miga cun i còsp cumpagna ch j étar cuntadèñ, o in canutira; u s mudéva int e sgabuzèñ dla legna. E a l'óra d brènda la tiréva fura e sarvèzi bóñ da tè, ceramica inglèša o franzèša in stile inglèš, a n' m arcùld piò, cun dal tazin trasparèñti che a s mitimja a gvardé'al figùr, am arcùld che u j éra dal sèn ad caza a la vójp, cun i cavèl e i chèñ, che am gudéva a cuntèj, che i n' éra briša pracìš in tòti al tazin, elóra a fašimja al cumèsi a chi ch'u n avéva piò tènt. *E zitti*, instãñt che u n' s éra finì e tè, *seduti e composti*. E ch u n' t scapès miga, còm ch' i fa i tabèc adès cvänd che i va a cà di su amig, ad di' "*devo andare in bagno*", parchè la s fašéva cumplichèda, sopratòt int la cativa stašón; mò l'éra pu acsè a cà d tòt, almãñc int al cà ad campagna. Furtunè s j avéva la stala ataca a cà! Che a mè pu e tè u n' um piaséva miga tãnt, mò la fašéva di fèt zucareñ, che acsè bóñ i n i fašéva gnàñca a cà mi par Satantòni. Znì, stil, cun i bili culuré in so.

Arì capì che al nòstar famèj agli andéva d acòrd, al s imprestéva al masarèj, dal vòlt un tirón s'u i éra bšogn d finir in prisia un lavòr, pr ešëm□pi atòrn ala švérna se e vnéva so un timpáz. A me ad rastlè' la spagnéra u m piaséva pôc, còma tènt étar lavùr da tabèc: pèž ad tòt imbušanè' i fašul pu cun mi zèj, che e bšugnéva mèti int e nòmra giòst parò lò ch'e fašéva i buš cun la sapa l'andéva fòrt e e bšugnéva stèi dri; e se u i éra di sbèli int e žir dòp u s n'adašéva. Cvänd che a so gvèñt piò grãnd che i cminzè a fèm gvidé' i tratùr e andé' atòrn a i frut elóra am so apasiunè piò tãnt. Nèñc a vindmè' um piaséva pôc, ciò u n s finéva mai. E mi zèj, ch'l'éra l'aždór, cvänd che a cminzimia a bruntlè', che a s avlímia andèr a cà a žughè' cun i nòstr amig che i n éra briša fiul d cuntadèñ, u li strulghéva tòti par fraghès. "in fašì incóra cvàtar gavègn pr óñ e pu av putì andèr'a cà" elóra dai dai mò cvänd che avimja finì i cvàtar gavègn l'éra óra che i s andéva a cà nèñca i grènd. E dè dòp "incóra mèž' óra", mò dòp a mèž' óra l'avéva finì nèñc ch' j étar. O si nò "cvänd che a sèn arivè ins e cavdèl av putì avjè" e cvänd che arivimja d cò da la fila u s éra fat séra. Pinsèndi bèñ, u n' éra e lavòr dla vindèma che u n' um piaséva. In prinzèpi u i éra da stèr' atèñt a non incusius parchè mi mè la m bravèva dri, mò una vòlta ch' am séra ingiugè pre bèñ elóra am gudéva nèñca; l'éra pre sistéma ad mi zèj, ch' u s fašéva e cãn adòs. Difati, cvänd che andéva a vindmè' a cà d ch' j étar, ch' i n' um fašéva briša prisìa, a i andéva avluntira. E stra ch' j étar u j éra nèñca la famèja de mi cumpagn d scòla, su fradèl piò znèñ, su màma la Sisa e su pè. "E starèb bèñ se andèsmi a dèj un tirón,

ch' j a mèš ch us sguasta la stašón e j à incóra dò piantè d'uvadóra" e d'gèva mi pè; andèñ pù. "Signor Pietro, signora Maria Luisa, prego d cvà, grazie d là" l'éra tòt un cici e e tèm□p e paséva in prisìa. E cvänd che u i éra la Sisa, la lèngva ufizièla e gvintéva l'itagliàn, nèñc se j argumènt dal vòlt i n' éra pròpi dna grãn finèza, e i srèb stè piò adèt a e rumagnòl. Mò magari u s fašéva un zir ad paról, parchè ch'a n' capèsmi nujétar tabèc, u n' s ciaméva briša al rób cun e su nòm, magari u s fašéva còñt ad capi' nèñc se u n' s'éra briša capi. Che i scurs pu tòt j èn j éra sèmpar cvi; al ciàcar sóra ch' j étar vèšèñ, che i n éra briša alè cun nó, al còran, j afèri sbalé ch' l'avéva fat e tèl, óñ ch'l'avéva cumprè dla tèra, ch' l'étar ch'l'avéva incóra e vèzi ad žughès i suld. I fiul ad ch' j étar che j éra dal ližér, al fiòli a n' in scurèñ. Par cambiè, d ignacvänd Zvanì e cuntéva una barzalèta, sèmpar cvèli che ormai a li savimja tòti e che e bšugnéva ridar, nèñca se a n li capimja briša "sa ridat pu tabèc?!" o sinò dj induvinèl, che a lè pu a n i n sbagliímia inciòñ e ai dašimja l'arspòsta prèma che l'avès finì ad cuntèi e u s instizéva. Nèñca se zèrti arspòsti u s paréva che al n avès e vérs. Ad ešëm□pi cvèl ch'e d'gèva "Indovina indovinèl sòta la camiša cus a j èl?" Šgònd a vó, parchè un usèl a s arèbal d andèr a métar sòta una camiša, cun tòt i pòst ch' u j è? E parchè pu a i srèbal da ridar? Mò tòt i ridéva, e piò fòrt cal dòn. Mò la Sisa nò; li piotòst la zirchéva ad cambièr argumènt e un pò a la vòlta tòt i j andéva dri. E sèmpar in itagliàn, cun tòti al castrunèdi, ad ch' j étar, che u s pò imazinè'. Sól una vòlta a l'ò sintùda a scòrar in rumagnòl. L'éra suzèst che e scòrs l'éra andè a finì sóra al cunsegvèñz, dgèñ acsè, che e putéva procuré' e magné' tròpa uva. Ciò, specialmèñt nujétar tabèc, u t càpita un grap cun dal bèli garnèl gròsi e culurèdi che al diš "Magnum" a vut butèl int e navèz che dòp i l à da mašné' int e tórc? L'è una buièda. E alóra dai un mòrs e dajan un étar u s pò crijé' nèñc un pò d'alterazione, còm a s dišal, *negli equilibri intestinali*. E cvänd che e sèlta fura sti scurs spès i s ingrása, i scurs, cun dagli espresióñ culuridi, nèñca se dèti *rigorosamente* (o dio) in itagliàn. E pù i fašéva a gara a fès avni' l'idéja piò strambalèda o da fè' ridar; ad ešëm□pi, cvänd ch' u i éra da sbasè' al tirèl, parchè che l'uva la fòs piò còmda, che du j andéva dnèñz a tirè' žò i sciòp pr una vintèna ad métar. L'è un'uperazióñ che la n è pròpi da grãn fadiga mò la richiéd oç, sincrunišum e concentrazióñ; concentrazióñ in tòt i señš, concentré' un sfòrz int e mumèñt che cun e furcažòl u s da e chicòñ int e fil che e pòrta tòt e péš dal tirèl. In gènar la vnéva fata da un grãnd, rubòst e da un tabachèt, ch'l'avéva sól da cumpagnè e sciòp una vòlta ch' u s éra sfilè da e žiòd ch'l'éra piantè int l'èlbar o da la séd int e pèl d zimèñt, šgònda che a scurègna ad *tutori vivi o morti*, còm ch'e d'gèva int e livar ad mi cusèñ ch'e fašéva l'aviamèñt. O sinò cvänd che u j éra da vutè' i paniróñ int e navèz, che nèñca alè u j avléva un grãnd, rubòst e s'l'éra èlt l'éra mèj, sopratòt cvänd u i era da fer e cójum a e navèz, e un tabachèt che u j aiutès ad ardušar e sfòrz inizièl, cvand che e paniróñ d'in tèra u s l'avéva da butè' ins al spal. E nèñca a lè, sincrunišum e concentrazióñ; int e señš ad prèma. Che pu dòp avé' còlt e impini e vutè' i paniróñ par chi diš dòdž métar, u s mitéva in mòt e tratór e u s tiréva avãñti e navèz par étar tãñt. Adès i da còj a machina, sopratòt se i n' à tãnta o i n tròva briša di rumèni o di pulèc (e magari in négar!) e sti problemi i n j è piò, mò alóra... Elóra, inmancabilmèñt, i cumèñt "am aracmènd, tulij la mšura, e te tabàc agiòdat e nès o sinò t pù muri asfisiè". Lì, cla vòlta, la n fò briša švéta a tur int al mãñ la situazióñ, cun la su solita tatica di diversiv, e l'andè a finì' che i la tirè in bal diretamèñt. U i avléva dla faza, par óñ che u la cugnès, fèna e riservèda còma ch'l'éra, a tirè fura sti scurs cun la Sisa. Mò cla vòlta u i éra un cuntadèñ nòv, ch' i éra apèna vnù žò da la muntagna e u n éra incóra abituèda a l'ambiènt. "E vò spòša, ch'a n avì incóra dèt gnit, èl parchè a n avlì scòrar cun nujétar cuntadèñ o a v fal schiv sti scurs ch'a cvè? Dgjs caicvèl nèca vò". Cun una sèlta ad tèm□p, ch' u n l' à gnàñca un tiradór d scherma agli olimpiadi, la si vultè, la l gvardè int la faza par du trì šgònd e pu la i dgè: "Aspiti ch' i mèta in mòt e tratór" e la i vultè e cul.

Ecco, mè tòti al vòlt che u s scòr ad vindèma u m vèn int la mèñt ste fat ch'a cvè; a n so pu se stla *cultura contadina*, com ch'us diš inclù, l'avès un'influèntza sóra la cvalitè de vèñ e se cun la vindèma mecànica u s stèga pirdènd zirt valùr. A j ò un amig ch'e fa l enòlug; bšogna ch'a gli a cmènda.



**I CUMON DLA RUMAGNA:***Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Gambettola****Dati amministrativi****Altitudine** 31 m. s.l.m.**Superficie** 7,58 kmq.**Abitanti** 10.421 (31.12.2012)**Densità** 1.374,8 ab/Kmq.**Frazioni** nessuna

**Gambettola** (*Gambetta* oppure *e' Bosch* in romagnolo) fa parte della provincia di Forlì-Cesena.

Di Gambettola non si hanno grandi notizie; i primi scritti sono del 1200 e non ci sono grosse tracce degli uomini che abitarono in queste zone nel periodo antecedente. Inoltre non è pervenuta nemmeno troppa "storia" dagli edifici, visto che gran parte dei palazzi antichi di Gambettola o del Bosco sono stati abbattuti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale durante il passaggio della Linea Gotica (che in Romagna vide le battaglie più sanguinose e cruenti) o per far spazio a costruzioni moderne. Tracce di insediamenti romani sono state ritrovate durante scavi post-bellici effettuati nelle zone limitrofe, ma, poiché il Rubicone dista solo pochi chilometri, non esistono tracce certe di insediamento nel territorio occupato dall'attuale comune. Qualche ipotesi inoltre afferma che l'attuale torrente che prende il nome di Rigoncello sia stato in passato il corso del fiume Rubicone.

Di Gambettola si hanno notizie certe solo dal XIII secolo; queste notizie fanno riferimento ad un *Castrum Boschi*, e quindi è più corretto parlare del *Bosco*. L'etimologia del nome deriva probabilmente dall'estendersi dell'ultima propaggine della Selva Litana, ovvero del "bosco sacro", che si estendeva dal fiume Po fino alla parte più meridionale, che doveva essere proprio questa zona di Romagna. Di Selva Litana si parla anche in Emilia tanto che se ne hanno notizie anche in molte zone della provincia di Reggio Emilia e questo avvalorava l'ipotesi della presenza di un immenso bosco nella Pianura Padana che fu raso al suolo in parte per la costruzione del-



<b>Nome abitanti</b>	Gambettolesi
<b>Patrono</b>	Sant'Egidio Abate

Posizione del comune di **Gambettola** all'interno della provincia di Forlì-Cesena

la Via Emilia e in parte dalle profonde ed intense opere di bonifica che i Romani intrapresero.

Intorno alla fine del Duecento si hanno notizie documentate del *Bosco* e per certo si sa che nel 1371 a *Castrum Boschi* v'erano 26 focolari (ovvero una popolazione di circa 130 unità) e che faceva parte del contado riminese. Gambettola non era altro che un fondo posto a sud della Via Emilia, con scarsa rilevanza. Inoltre, dal 1400 *Castrum Boschi* (la parte a nord) tende a sparire e si fanno sempre più insistenti le citazioni di *Villa Buschi* o *Villa Bosco*, come venne chiamato fino alla metà del Seicento. Il 1400 vede la venuta dei Malatesta, tanto che è possibile individuare il primo signore di Gambettola nella persona di Gottifredo di Rodolengo d'Iseo, capitano di ventura e condottiero al servizio di Sigismondo Pandolfo Malatesta. La sconfitta di Pandolfo Malatesta contro le truppe papali portò Gambettola sotto il dominio pontificio, pur restando sotto la guida di Gottifredo, che nel frattempo era passato dalla parte del papato e per ricompensa aveva ottenuto anche il territorio di *Villa Bosco*. Da questo momento si può parlare di un unico territorio posto sotto la stessa giurisdizione. La Famiglia Isei mantenne il feudo fino al 1638, data nella quale l'intero feudo passò sotto lo Stato Pontificio con il nome di Comune di Gambettola. Alla conquista napoleonica, il Comune fu sciolto e spartito fra Longiano e Gatteo.

La restaurazione del 1817 riportò Gambettola sotto il papato e le venne restituito lo status di Comune. Nel 1861 avvenne l'annessione al Regno d'Italia. Il resto è storia recente. La seconda guerra mondiale portò distruzione, tanto che quel poco che rimase di Gambettola fu abbattuto e ricostruito.

Il 15 ottobre del 1944 Gambettola fu liberata dalle truppe alleate e negli anni a seguire conobbe un grosso impulso economico, che ha portato un forte aumento della popolazione residente e un notevole sviluppo dell'abitato.





Circolo  
Culturale  
Polesano



Fors Fortuna Vesta

Provincia di Rovigo

# CORSO DI ALTO PERFEZIONAMENTO IN CANTO LIRICO

*ROVIGO • DAL 16 OTTOBRE AL 25 OTTOBRE 2014*



**DOCENTE WILMA VERNOCCHI**

wilmavernocchi@gmail.com • www: wilma-vernocchi.it

**COLLABORATRICE AL PIANOFORTE MADDALENA ALTIERI**



Il Corso promosso dal Circolo Culturale "FORS FORTUNA VESTA"  
con il Patrocinio della PROVINCIA DI ROVIGO  
e con la collaborazione del CONSERVATORIO "FRANCESCO VENEZZE"  
si terrà al Conservatorio Venezia - ROVIGO - Corso del Popolo, 241

*Il costo dell'intero Corso:*

con lezioni giornaliera € 380,00 • per allievi uditori € 80,00

Venerdì 24 e sabato 25 ottobre sono previsti due concerti pubblici che si terranno  
all'Auditorium del Conservatorio, in via Pighin alle ore 17

*Come arrivare a Rovigo:*

*Autostrada: A13 uscita Rovigo oppure Villamarzana Rovigo Est*

*Superstrada: Traspolesana Verona - Rovigo*

*Treno: linea Bologna - Venezia: fermata Rovigo*



**REGOLAMENTO •** Gli iscritti sono pregati di frequentare tutte le lezioni.

Il Corso non è un incontro di lezioni private, ma bensì di studio collettivo.

Si terranno lezioni individuali sulla tecnica vocale, sull'interpretazione e sullo studio scenico del brano presentato dall'iscritto.

Chi volesse praticare solo l'arte scenica, dovrà comunicare la scelta del proprio ruolo prima dell'inizio del Corso.

Ai concerti pubblici prenderanno parte i corsisti che frequenteranno le lezioni dell'intero Corso.

Le lezioni giornaliera si terranno dalle ore 9.30 alle 13 e dalle 15 alle 19 - sabato dalle ore 9.30 alle 17.

Sono ammessi gli uditori, che potranno richiedere una audizione.

Gli allievi dei Conservatori e delle Scuole Musicali potranno usufruire del corso gratuitamente in qualità di uditori.



Le iscrizioni dovranno pervenire alla segreteria del CIRCOLO CULTURALE "FORS FORTUNA VESTA" entro e non oltre l'11 ottobre 2014 alle ore 12,00 (dal lunedì al venerdì dalle ore 17 alle 19)

Contatto: NADIA ROSSI - Rovigo, Corso del Popolo, 272 - Tel. 0425.22563 - Cell. 335.5486532

E-mail: mtnrossi42@gmail.com

